ETIMOLOGIE STORICHE

DEL

DIALETTO PIEMONTESE

DI

UGO ROSA

Unsere Sprache ist auch unsere Geschichte.

J. GRIMM.

TORINO
F. CASANOVA, LIBRAIO-EDITORE
Via Accademia delle Scienze (Piazza Carignano)

1888

PREFAZIONE-DEDICA

Sono ricerche storico-etimologiche su alcune parole e modi di dire del Dialetto piemontese. Le credo non destituite interamente di un bricciolo di curiosità, e però le pubblico.

Attinsi qualche cosa dal libro del ch. professore G. G. Garnier: *Ignorances et curiosités*, pubblicatosi a Torino nel 1879; pel rimanente mi soccorsero la storia, i dizionari etimologici del Diez, del Brachet, dello Scheler e il consiglio degli amici.

A questi ultimi, fra i quali piacemi di particolarmente menzionare l'egregio professore Giuseppe Héoud, della Scuola Tecnica di Susa, dedico il mio, quale esso siasi, lavoro.

Susa, Luglio 1888.

L'AUTORE.

I. — VOCI

Amadis. — Manica stretta che s'affibbiava sul pugno. Ricorda certa foggia di vestire del celebre paladino Amadigi di Gaula, la cui storia fornì argomento a romanzesche leggende, non che ad un poema di Bernardo Tasso, padre del celebre Torquato. Cervantes nel *Don Quijote* (I, capo VI) dice che l'Amadigi di Gaula « fuè el primero de caballerias, que se imprimiò en España, y todos los demas han tomado principio y origen deste ».

Ambrosëtta. — Sorta di panno in uso nel secolo scorso, così detto dai signori Ambrosetti, che lo fabbricavano nel Biellese.

Antibo. — Olla di terra cotta, prov. da Antibo, città del dipartimento del Varo in Francia.

Arlechin. — Sorbetto a più colori; da Arlecchino, nota maschera di Bergamo vestita di un costume a scacchi di colori differenti. Fanfani, *Voc. della lingua parlata:* Un arlecchino di fragola e limone e pistacchio.

Armognan. — Già *armognengo* nel *Prontuario* del Vopisco (Mondovì, 1564). Albicocco, frutto prov. dall'Armenia, già *armenium* o *malum armeniacum* in Columella.

Bacicia. — Battista. Epiteto dato ai Genovesi dal loro uso di quest'appellativo dialettale. Così i Milanesi chiamano Bortoli quei del Bergamasco, ove abbonda questo nome.

Barbet. — Protestanti delle valli di Luserna, Angrogna, Perosa e San Martino verso le frontiere del Delfinato. Hanno questo nome dai loro ministri che chiamano Barbes. Sul Bergamasco

sono così ricordati i Cosacchi, come i Milanesi alludono ai Tedeschi dicendo *i barbis*. Confronta le *nordiche basette* nella poesia « La terra dei morti » di Giuseppe Giusti.

Bavareisa. — Bavarese, bevanda di latte e cioccolatto che servivasi nei caffè prima dell'odierno *bicerin* che è un misto di latte e cioccolatto, aggiuntovi del caffè. Mil. *bavarèsa*. I lessici hanno nel medesimo senso *barbarià* corrispondente al Mil. *barbajada*. Queste voci in origine valgono *miscela*, infatti l'odierno senso di *barbarià* è una miscela di frumento e segala, ciò che in Francia direbbesi *méteil*.

Bĕrgamina. — Pergamena, da Pergamo, città di Misia al confluente del Cairo e del Cetio. La biblioteca di Pergamo era rivale di quella di Alessandria e contava 200,000 volumi scritti su questa carta, detta *membrana* se traevasi dalle pelli di pecora e *vellum* se traevasi da quelle del vitello.

Berganson. — Stoffa proveniente da Bergopzoom, città d'Olanda.

Branda. — Epiteto dato agli ultraconservatori del governo assoluto di Savoja; dal nome del maggiore Branda dei Lucioni che nel 1799 capitanò i realisti piemontesi contro i repubblicani francesi. Il Botta così ne ragiona: (1) « Un antico ufficiale in riposo d'Austria, che Branda-Lucioni aveva nome, si era fatto capo di villani armati, e già aveva corso sollevando e depredando il Novarese e il Vercellese, quando, fermatosi in Canavese, pose la sua stanza in Chivasso. Le turbe agresti, che il seguitavano, erano andate, strada facendo, ingrossandosi: le chiamava masse cristiane. Questo Branda con le sue masse quando arrivava in una terra, prima cosa, atterrava l'albero della libertà, e piantava in suo luogo una croce: quivi poscia s'inginocchiava e stava un pezzo orando. Poi trovava il parroco e si confessava e comunicava. Nè dimenticava la cura del corpo, perchè si dava a desinare, ed usava anche del vino immoderatamente: la massa cristiana vedeva spesso andar a onde il buon uomo... s'informava se nella terra fossero Giacobini, ed avveniva che i Giacobini erano sempre i più ricchi: erano messi o a taglia o a ruba... Due cappuccini aveva per segretari: preti, curati, frati l'accompagnavano con forche, picche, pistole e crocifissi... Ai tempi che seguirono, e quando i repubblicani

(1) *Storia d'Italia* dal 1700 al 1814, libro IV.

tornarono in Piemonte, prevalse su di loro l'uso che chi parteggiava, o fosse creduto parteggiare pel Governo Regio, Branda da questo lepido capo si chiamasse ».

Cain. — Crudele, inumano; da Caino, l'uccisore di Abele. Dallo stesso Caino viene l'appellativo di Caina dato da Dante al luogo dell'Inferno assegnato ai traditori ed agli uccisori dei proprii consanguinei. Finalmente dicevansi Cainiti una setta di eretici del secolo secondo, veneratori di Caino, che accoppiavano a somma corruzione errori mostruosi.

Calambour. — Gioco di parole che nasce dal doppio significato di una voce. È dell'uso, ma d'introduzione francese: *Calembourg.* Fra le tante etimologie, tutte storiche, di questa parola prescelgo questa: Un sovrano di Nancy aveva alla sua corte un certo conte Kalembourg. Questo tedesco parlava così male il francese che faceva ad ogni istante degli equivoci pel doppio senso delle espressioni di cui si serviva. Comunque sia, il *calembour* risale alla più remota antichità e ne abbiamo esempi in Aristofane e in Plauto. Cicerone chiama il celebre pretore concussionario Verre ora verro (lat. verres, porco non castrato) ed ora scopa (verrere, scopare) della povera Sicilia. Dante nostro, il Petrarca (Laura, lauro, laurea, ecc.) e molti altri poeti, segnatamente Rabelais e Molière non isdegnarono il calembour. Ma il più celebre in questo genere di arguzia, di ginnastica di parole, fu il marchese di Bièvre, il quale compose una tragedia, Vercingétorix (*M. De Ville*, *Breviana*, Paris 1800) in 5 atti, ciascun verso della quale contiene un calambour.

Cambrai. — Specie di tela rara di Cambrai, franc. *toile de Cambrai.* Tosc. *cambri.* FANFANI, *Una casa fiorentina da vendere:* La mobilia è tutta d'acero a lustro, ricoperta di finissima *cambri* a fondo bianco con fiori minuti.

Carlin. — Carlino, moneta d'oro di lire 145 sotto Carlo Emanuele I.

Carmagnola. — Abito corto molto in voga al tempo della rivoluzione francese. Come era volgare in Parigi di chiamar Carmagnola buona parte dei lacchè che provenivano dalla nostra Carmagnola, quando era soggetta alla Francia, i quali vestivano quell'abito corto, indi probabilmente nacque il nome dell'abito. Lo Scheler non sa decidersi tra questa etimologia e l'antico francese *cramignole,* specie di copertura del capo.

Carmagnola intitolavasi eziandio in Francia una canzone, spe-

cialmente rivolta a vituperare Maria Antonietta, che cantavasi da quelli che vestivano la Carmagnola, ciascuna strofa della quale terminava col seguente ritornello:

Dansons la Carmagnole,
Vive le son, vive le son;
Dansons la Carmagnole,
Vive le son du canon.

Carvila. — Carvilla, franc. *pomme de Calville* che è un luogo presso Lione.

Casalina. — Taschetta. Da Casale?

Catalogna. — Coltre di lana, primamente fabbricata a Catalogna, la più industre provincia della Spagna. In Toscano catalogno è l'aggiunto di una specie di gelsomino che fa fiori di gratissimo odore e più grandi degli ordinari.

Cavourin. — Biglietto, or fuori di corso, del valore di lire due che recava da una parte il ritratto del conte Camillo di Cavour e che fu creato dopo la sua morte.

Contagg. — Nota imprecazione piemontese, nella quale è ricordo delle tremende date, 1599 e 1630, in cui la pestilenza, o contagio come allora si diceva, infierì nel Piemonte con tanto impeto, che sei volte fu decimata la popolazione, di guisa che Torino si trovò ridotta a men che tremila abitanti, d'undici mila che ne contava. V. Bersezio, *Le ciarle assassine*: « E quel birbaccione là neppure una graffiatura... Contagio! »

Crovata. — Cravatta all'orig. bavero in uso presso i Croati. Ne venne introdotta la moda in Francia nel 1636, in occasione della guerra allora combattuta in Germania fra i Francesi e l'imperator tedesco.

Dalmatin. — Sorta di cavallo da tiro. Domenico Berti così annota questa parola che manca nei lessici, ma trovasi usata dal Conte di Cavour: « Probabilmente per cagione del paese onde è originaria, si dà in Piemonte il nome di Dalmatini ad una razza di piccoli cavalli, molto adoperati dai contadini e dai fattori. » (D. B, *Diario politico del Conte di Cavour*, Roma, 1888, pag. 149).

Darmassin. — Prugna, susina; all'orig. prugna damascina, di Damasco: « Le varietà più pregiate di prugne o susine sono verosimilmente provenute dall' Oriente e particolarmente dai

dintorni di Damasco, dove questo frutto è conosciuto da tempo immemorabile, mentre, secondo Plinnio, i Romani non lo conobbero se non ai tempi di Catone l'antico » (PREDARI).

Dindo. — Tacchino, franc. *dinde*, elitticamente per *coq* o *poule d'Inde*. In inglese direbbesi *turchey-hen*.

Duet. — Duaggio. Stoffa non menzionata nel diligentissimo lavoro di Francisque-Michel *(Recherches sur les étoffes)*; molto probabilmente è il drappo verde di Douai molto in uso nel Medio Evo (1).

Fiamengo. — Bellissimo, all'orig. bello, esatto come i lavori fiamminghi. Lo stesso elemento è in *fiamenghin*, guernizione fatta di cordoni all'uso di Fiandra, in *fiandrere*, tasche da sella e nel milanese *fiammenghinna*, romagnolo, bergamasco *fiammenga*, fiamminga sorta di piatto di forma ovale ad uso di servire in tavola le vivande. A ricordo delle guerre di Fiandra il bergamasco ha *fé fiandra* nel senso di distruggere. Il lomb. e sicil. *fiammenga* e *fiammingu* con cui viene chiamato il *fenicottero, phoeni copterus roseus* Linn., deriva invece dal colore rosso di fuoco delle sue ali, che Dante direbbe

Vestite del color di fiamma viva.

Fontange. — Nodo di nastri nei capelli e di gran moda ai tempi di *Mademoiselle de Fontanges*, una delle belle di Luigi XIV, franc. *fontange*.

Forlan. — Astuto, volpone; friulano. Milan. forlan, scapigliato; fà forlonia, imbaldanzire. Romag. furlan, friulano e uomo volubile, girellino. Confrontisi furlana, nome di danza allegra e vivace del Friuli.

Franclin. — Franclin, v. dell'uso, sorta di piccolo camino che prese il nome dal suo inventore l'americano *Beniamino Franklin*. Intendesi quello molto sporgente nella stanza, costruito con quattro larghi tambelloni in modo che il fumo ridiscende e scalda prima di andarsene per un condutto nella gola del camino (CARENA).

Galtas. — Solaio, franc. *galetas*, voce venutaci, per le Crociate, da Costantinopoli, ove Galatas era il nome di una torre (LITTRÉ).

Gasconada. — Millanteria, franc. *gasconnade, gasconner*; agire come i Guasconi. Tosc. *spagnolata*.

---

(1) VAIRA, *Miscellanea di storia italiana*, Torino, 1884, vol. XXII.

Geremiada. — Lamentazione, querimonia; da Geremia, uno dei quattro profeti maggiori degli Ebrei, l'autore delle lamentazioni o treni sulla cattività di Babilonia.

Gesumaria. — Così chiamavasi anticamente l'alfabeto sul cui frontispizio stava Maria Vergine col Redentore.

Ghiomo. — Pialla da falegname; dal nome dell'inventore Guillaume.

Giaco. — Giacomo, nome dato per fantasia al *tarabuso, ardea stellaris*, Linn., ed in genere a qualunque aghirone.

Giandouja. — La nota maschera piemontese succeduta a quella di Gironi, all'orig. Gian dla douja. Si diceva nato in Caglianetto nella valle immaginaria di Ondona, ricordata eziandio in una canzone popolare monferrina (Ferraro, *Canti monferrini* LXXXI), che incomincia:

> Ant ra vall d'Undunna a j'è trei bel fije
> Bianche e rosse cume in meirin,
> Inamuraje d'in montagnin.

Come in francese, Gian, tratto dal nome del santo, usasi addiettivamente nel senso di bonarietà, es: *Gian* e *Gin*, l'amante e la bella; *Gian tinivela*, uomo buono a poco; *Gianbrajëtta*, piscialetto; *Gianfarina*, mugnaio; *Gianfoutre*, fanullone.

Confrontisi il Gian tinivela col franc. *Jean de nivelle*, nel noto proverbio: « *Il est comme le chien de Jean de nivelle, qui s'en fuit quand on l'appelle* ».

Gianin. — Baco della frutta che si sviluppa verso San Giovanni in fin di giugno.

Gilichet. — Leggiadro, bellimbusto. Vezzeggiativo del nome del famoso buffone francese Gille, che passò eziandio in gilè (franc. *gilet*) panciotto, all'origine veste senza maniche che portavano i Gilles sui teatri.

Ginevrina. — Sorta di cappello che usavasi nel secolo scorso dalle donne specialmente nei viaggi, fatto di cartone e per lo più foderato di seta all'uso delle donne di Ginevra.

Genevriña, pastiglia di zuccaro profumata con essenze.

Genevrin, sorta di fungo prov. da Ginevra.

Girometta. — La moglie di Gironi, poi del suo successore Giandouja, franc. *Jeromette*. Confrontisi l'ital. *Girumetta*, Canzone in lode delle parti del vestire d'una donna.

Gironi. — Gerolamo, maschera piemontese antecessore di Giandouja, franc. *Jerôme*, spagn. Gerónimo.

Gribouja. — Maschera adottiva piemontese. Confrontisi il franc. *Jean gribouille*, bonaccione, e l'*Azzeccagarbugli* del Manzoni. Dal verb. *angarbujè* sul franc. *gribouiller*.

Gruvera. — Sorta di cacio fabbricato a Gruyères, regione della Svizzera, cantone di Friburgo.

Latin. — Agile, spedito, facile; *parlè latin*, parlar presto e con chiarezza, all'orig. parlar bene come i Latini. Dante, *Convito*, II, cap. III: « A più latinamente vedere la sentenza. *Parad.* III, 62:

> Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
> Sì che raffigurar m'è più latino.

Gallo Agostino, *Venti giornate dell'agricoltura* (1), 107: « El mellone ricerca luoghi caldi... terreni ladini o leggieri ».

La lingua latina essendo considerata come la base di ogni coltura letteraria si dice *perde ël so latin* nel senso di perdersi tutto il sapere, fare inutili sforzi. In francese antico *latinier* valeva interprete, come nel Roman d'Alexandre:

> *Alexandre l'entend sans autre latinier,*
> *Car de plusieurs langages s'estoit fait affaitier.*

Lobbia. — *Capel a la lobbia*. Sorta di cappello a punta, dal nome del deputato Cristiano Lobbia resosi popolare pel processo da cui venne assolto intentatogli dalla Regìa dei Tabacchi nel 1869.

Questa è la vera origine del vocabolo. Tuttavia nel Vocabolario milanese del *Cherubini*, stampato fin dal 1814, ed in quello comasco di *Pietro Monti* del 1845 trovasi già registrata la voce lobia nel senso di cappellaccio, cappello tondo di larghe falde. Aggiungerò che negli *Statuta civitatis Novariae* (2) leggesi: « *haberet capellum vel lobiam* ». Questa parola può essere un traslato del latino medioevale laubia, lowa o lobia nell'accezione di pergolato: *Ulciensis Ecc. Chartarium, a 1223:* « *actum hoc apud Ulcium in lowa ubi Mapa mundi est depicta* » (3); *Statuta civ. Bo-*

---

(1) Venezia, 1628.

(2) *Novariae*, 1583.

(3) *Augustae Taurinorum*, 1753.

noniae, a. 1250: « statuimus quod curia comunis stet disgomborata et disbrigata... dischis banchis stationibus storiarum Lobiis frascarum et specialiter triculorum » (1). Così in lingua spagnuola il cappello è detto sombrero, da sombra che vuol dire ombra.

Lombarda. — Si dà questo nome sul Moncenisio e sull'alta vallata di Susa al vento proveniente dalla parte del Piemonte, e per esso dalla Lombardia; laddove quello che soffia dalla parte di Savoja è detto la *Vanoise*, dal colle omonimo che dà accesso alla Tarantasia.

Lombard dicesi in alcune parti del Piemonte il croccolone, Gallinago mayor Leach., detto anche Beccaccino maggiore (2).

Luganeghin. — Salcicciuolo; lat. *lucanica*, perchè prov. dalla Lucania nell'Italia meridionale, notando Varrone, *De lingua latina*, lib. IV: « *Lucanicam dicunt, quod milites a Lucaneis didicerunt* ». Odasi tuttavia il Salviani nelle note alla « *Secchia rapita* » del Tassoni, V. 23: « a Modana (Modena) i pizzicagnoli si pregiano fra le città vicine per far Salsiccia fina, benchè quella di Lucca l'avanzi, e veramente pare che gli antichi chiamassero la salciccia Luccanica da Lucca ».

Maciavelica. — Astuzia, inganno, raggiro; allusione alle arti di Governo professate e suggerite da Niccolò Macchiavelli, specialmente nel libro intitolato *il Principe*. Mil. macciavellega, accortezza; berg. macciavelica: sicil. macchiavellicu, furbo come Macchiavelli.

Macobar. — Capricorno, cerambix moschatus, Linn., sorta di insetto odorifero, detto anche *moscardin*, che si pone nel tabacco da fiuto. Macobar è una località dell'America meridionale, d'onde si trae un tabacco detto appunto macubino.

Madrogna. — Dial. monferr., antica veste da uomo. Forse da *madras*, nome di una stoffa proveniente dalla città di Madras nelle Indie. Vedi la bella canzone popolare intitolata *La Madrogna* nei *Canti Monferrini* raccolti da Giuseppe Ferraro (Torino, 1870 pag. 105-6).

Mamaluch. — Scimunito, babbeo, all'orig. Mammelucco, voce araba che suona schiavo, e fu applicata agli schiavi circassi,

---

(1) *Spoglio di voci usate negli statuti del comune di Bologna degli anni 1250-1257*. Bologna, 1883.

(2) Tommaso Salvadori, *Fauna Italiana, Uccelli*, pag. 227.

turchi, turcomanni, ecc. che i sultani Aiubiti e successori di Saladino comprarono per formarsi una guardia particolare.
Giusti, *Il Sortilegio:*

Smunti così gran tempo e bindolati
Aveva que' mamelucchi in quell'errore.

Mandarin. — Arancio mandarino, che è una specie più piccola, alquanto schiacciata, con buccia rossa, odorosa e sottile che si stacca dalla polpa quasi da se stessa. Mandarini, ufficiali pubblici in Cina.

Marbrouch. — Carrettone, forse de' tempi delle armate del Malbouroug donde venne il modello. Ma io credo debbasi qui riscontrare il nome stesso del popolare generale francese Malbouroug, che marciava molto lentamente come i *marbrouch* e che però diè occasione alla canzone che incomincia:

Malbrough s'en va-t'en guerre,
Mironton, mironton, mirontaine;
Malbrough s'en va-t'en guerre,
Ne sait quand reviendra.
Il reviendra z'à Pâques
Mironton, mironton, mirontaine;
Il reviendra z'à Pâques
Ou à la Trinité.
La Trinité se passe,
Mironton, mironton, mirontaine;
La Trinité se passe,
Malbrough ne revient pas. etc.

Marchet. — Dial. monferr. moneta della repubblica veneta che prendeva il nome da S. Marco e recava sul rovescio l'effigie del santo e all'ingiro la leggenda *Sanctus Marcus Venetus*. Venez. *marcheto*. Cesare Foa (*Un canto popolare piemontese e un canto religioso popolare israelitico*, Padova 1879, pag. 19-20) crede il marcheut monferrino derivato dalla moneta tedesca mark.

Martinet. — Grappoli che si lasciano dai vendemmiatori appesi alla vite per essere ancora acerbi e non maturare se non tardi, cioè verso la metà di novembre, in cui cade la festa di San Martino.

Martingala. — Cinghia del cavallo, franc. *martingale;* da *Martigues* in Provenza i cui abitanti usavano calzature colle cinghie,

che però erano dette *à la martingale*. Questa voce ha accezioni molto diverse nei varii dialetti: a Bergamo vale spada, a Milano vale anche un metodo di giuoco, in Sicilia Martingana è un naviglio ad un solo albero, ecc.

Matusalem. — Cupo, melanconico. Allusione a Matusalemme, l'avolo di Noè, che visse 969 anni.

Meringa. — Ameringa, v. dell'uso, pasta dolce che racchiude della panna montata, franc. *meringue* forse da *Mehringen* d'onde potè essersene importata la confezione.

Monfrina. — Danza nazionale del Monferrato, d'onde trasse il nome, e che s'estese, oltre che nel Piemonte, in Lombardia, nel Veneto ed altrove, specialmente nei balli campestri. Essa ha carattere gajo, con una melodia in tempo di 5|8, divisa in due parti, di otto battute caduna; la seconda di queste parti si ripete: il movimento ne è vivace.

Monia. — Monaca, quel filugello che intristito per qualche malore non fa il bozzolo. In Toscana chiamasi *frate*, tratta la similitudine dello stare involto come i frati nella cappa e nel cappuccio.

Murianeng. — Cacio savojardo proveniente dalla Morienna. Sul suffisso-eng indicante origine e località e che si riscontra in altre parole del nostro dialetto, es.: *lugnenga*, uva che matura in luglio, *maggeng*, maggese vedasi Flechia, *Di alcune forme di nomi locali dell'Italia Superiore* (Torino, 1871). Sulla fabbricazione di questi formaggi si ha una pregevole memoria in lingua francese del celebre agronomo piemontese Matteo Bonafous.

Nanchin. — Stoffa che prese il nome da Nankin, la città ove da principio fu fabbricata.

Ongher. — Unghero, sorta di monete dell'Ungheria simile allo zecchino.

Padoan. — Buono a nulla. Da Padova. Confrontisi il bergamasco Padoana, bagatella, cosa da nulla. Per contro Padova ha dato il nome nel nostro e negli altri dialetti Gallo-italici ad una sorta di vettura ad una sola piazza, colà forse inventata. Piem. padovanel, mil. padovanell, romagn. padvanen, ecc.

La voce Padoan nel senso di buono a nulla, ciondolone ecc. conferma quanto diceva il Denina nel 1782 all'Accademia di Berlino (1): « Les naturels de cette ville (Padova) sont d'assez

(1) *Considerazioni di un Italiano intorno l'Italia.* Berlino, 1792.

bons et honnêtes gens, mais ....ils ne sont pas fort spirituels. On appelle les Padovans *bergoli*, qui veut dire débonnaires. » Il Cesarotti rispose al Denina con una lunga lettera, citando una sequela di autori nati in Padova; ma replicò il Denina che la più parte di quelli non eran propriamente di Padova e, coloro che ne erano, non facevano grande eccezione all' osservazione generale, cioè che i paesi grassi, quali il Padovano, producon rare volte spiriti sottili, caratteri energici e grandi autori. Non altrimenti disse il Tasso (*Ger*. lib. I, 62):

La terra lieta, molle e dilettosa
simile a sè gli abitator produce.

Papalina. — Calotta che copre la chierica dei preti; dalla quissimile copertura usata dai Papi, la quale propriamente si chiama camauro e suol essere di raso rosso nell'estate e di velluto rosso, foderato di pelle di ermellino nell'inverno. Corrisponde al *pileolus* dei Romani ed al πιλίδιον dei Greci.

Perpetua. — La fantesca del curato, dal nome della nota serva di don Abbondio nei *Promessi Sposi:* « serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolìo e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerare le proprie... » (Cap. I).

Persi. — Pesca, frutto persiano, lat. *persicum*, gr. περσικ (μηλέα) περσική, franc. *persicot*, frutto originario della Persia, ove è detto firisk. Il Canini (*Études étymologiques*, *Turin*, *1882)* non è di questo parere e ravvicina *persicum* a it. perso che è un colore tra il purpureo e il nero, onde *persicum* varrebbe rossiccio e non persiano. Ma gli è invece perso, nel basso latino *persus*, *perseus*, che deriva da *persicum*, come chiaramente vedesi dalla definizione del Ducange: *persus*, *perseus*..... *ad persei mali colorem accedens*. Confrontisi franc. *pers*, azzurro e perse, tela di lino dipinta proveniente dalla Persia.

Picardia. — Forca, v. del gergo; Piccardia provincia della Francia.

Polaca. — Veste da camera da signora, chiusa al corpo e dietro affibbiata in tre luoghi. Polache, scarpe all'uso di Polonia.

Polidoro. — Damerino, zerbino; Polidoro personaggio romanzesco, Confrontisi l'it. *Ganimede*, usato eziandio in senso di vagheggino, mentre ricorda il figlio di Troo la cui bellezza era

tanta che Giove lo fece rapire dall'aquila per surrogare Ebe come coppiere degli Dei. V. Orazio, *Carmina*, III, 20 e IV, 4.

Pompadour. — Color arancio, proprio delle vesti, or nuovamente in moda, messe in voga dalla marchesa di Pompadour, dama d'onore alla corte di Luigi XV di Francia.

Portugal. — Dial. Nap. *portugallo*, romagn. *portogala*, milanese berg. *portugal*, arancio del Portogallo e per estensione arancio di quasiasi paese.

Portugheisa dicevasi pure la doppia di Portogallo in uso nel sec. XVII.

Rigodon. — Specie di danza, franc. *rigodon* e *rigaudon*, dal nome dell'inventore Rigaud.

Roclò. — Cianfrusaglia, cosa antica, all'orig. sorta di mantello in uso nel secolo scorso; dal nome del maresciallo francese duca de Roquelaure, che ebbe gran celebrità nella corte di Luigi XIV.

Romanina. — Sorta di melone proveniente da Roma.

Sangalëta. — Stoffa, forse Svizzera, importata da Sangallo.

Sangian. — Tela di canapa che si fabbrica a St. Jean nel dipartimento del Rodano.

Saturno. — Uom melanconico, solitario; da Saturno che divorava i propri figli appena nati e che viene rappresentato sotto la forma d'un vegliardo con una falce in mano. Dante assegna al cielo di Saturno la sede dei contemplanti della vita solitaria. Qualche scrittore italiano usò pure in questo senso questa voce che è viva in presso che tutti i nostri dialetti. Macchiavelli, *Commedie:*

> Ma chi è quel che ne vien sì saturnino?

Forse anche con essa si volle alludere a quella vieta opinione, secondo la quale ciascun uomo nasce sotto gl'influssi di questo o quel pianeta e da esso è per tutta la vita dominato. Così *gioviale* si dice colui sopra il quale domina Giove, o alla cui nascita aveva Giove presieduto, onde Dante disse *la giovial faccella* per il pianeta di Giove (*Parad.* XVIII, 70).

Non altrimenti, cioè per felice, dovrebbesi intendere a mio parere il dantesco Giovanna nei versi (*Parad.* XII, 79):

> O padre suo veramente Felice,
> O madre sua veramente Giovanna,
> Se interpretata val come si dice!

laddove i commentatori ricorrono alla lingua ebraica che darebbe a Giovanna il senso di graziosa, che trova grazia innanzi a Dio!

In quanto ai dialetti, vedi comasco soturno; romagn. saturan; sardo, sicil. saturnu; bergam. satorno, ecc.

Savoiarda. — Lavandaja proveniente dalla Savoja. A Torino intendesi propriamente la donna cui si dà a lavare calze, flanelle e percalli colorati. Alcuni lessici registrano come sinonima la voce joda che non udii in alcun luogo del Piemonte. Dassi altresì questo nome ad una cialda da intridere nel caffè e latte perchè forse confezionata all'uso di Savoja. Mil. *savojarda*. Tosc. *savojardo*.

Prendono il nome dalla Savoja i seguenti uccelli: *Griva savojarda*, il merlo col petto bianco, *turdus torquatus* Linn.; *testa moura savojarda*, la ciuciarella, *parus coeruleus* Linn. e *Canarin d' Savoja*, il venturone, *chloroptila citrinella* Linn. « Secondo il Bailly, il venturone vivrebbe stazionario sui monti della Savoja e sul versante meridionale del Moncenisio » (1).

Spagneuj. — Pidocchi. Ricordo dei Gallo-ispani che disertarono il Piemonte colle guerre dei secoli XVI e XVII. Lo sprezzo per questi antichi nostri invasori è pure nei modi di dire: Brusè una fassiña a la Spagneula, scaldarsi al sole; giurè come un Catalan, spergiurare; fè giustissia catalaña, dar sentenza alla cieca. Similmente il SASSETTI segnò parecchie di sue lettere colla data Merdid, anzichè Madrid, donde scriveva (*Lett. edite ed inedite di F. S.*, Firenze 1855, p. 120).

Sultana. — Sorta di veste in gran moda nel secolo scorso; Sultana.

Süs. — Segugio, cane segugio da Susa ove trasse l'origine, come segugio da *Segusium* l'antico nome di Susa. « Questa derivazione non è molto da rifiutare perchè i nomi della razza canina sono spesso geografici (DIEZ) ».

Svisser. — Svizzero, guardia palatina del Papa. In Piemonte dicevasi specialmente dei nostri reggimenti svizzeri (quattro stanziali) e della guardia svizzera del palazzo del Re, soppressa solo da Carlo Alberto. I componenti quest'ultima erano dal popolo detti piotin (piottini), quasi guardie a piedi da piota che vale piede.

Todeschin. — Sorta di pagnotta lunga importataci di Tede-

(1) T. SALVADORI, *Fauna italiana*, pag. 153.

scheria. L'origine tedesca è pure ricordata in *violin tedesch* sorta di pane fatto a forma di violino.

Toson. — Così si indicavano nel 1799 i francesi perchè non portavano più il codino, FERRARO, *Canti Monferrini* CXIII:

> Steme alegr, o Piemonteis,
> Piuma a rutta custi Franseis,
> Oh ma di' pura custi tuson
> De la partia chi menno le gambe, ecc.

Tronsøn. — Abito elegante da signora in uso nel secolo passato, di cui dicesi sia stato inventore e promotore il famoso medico Tronchin, il quale morì a Parigi nel 1781. Cominciò a quell'epoca il taglio degli abiti donneschi, che perdura ancora ai giorni nostri.

Turcimanè. — Ingannare, opprimere. Fare a guisa dei turcimanni.

Turlupinè. — Burlare, dar la baia, franc. *turlupiner:* da Turlupin, nome teatrale che assunse Henri Legrand, un attore dell'antica farsa, immortalato da Boileau, che viveva ai tempi di Luigi XIII di Francia. Turlupins dicevasi nel medio evo una setta di eretici.

Ubià. — Ostia da suggellare le lettere; dal basso latino *oblata*, offerta, col qual nome i sacerdoti cristiani chiamavano il sacro pane della messa prima di essere consacrato, e ciò dall'offerirsi in sacrifizio a Dio: *ut de oblatis quae offeruntur a populo et consecrationi supersunt...* (*Hinkmar*, *an. 852*). I monaci che tenevano a loro disposizione di simili ostie non ancora consacrate, usandole per suggellare le lettere, loro conservarono il nome che restò Oblate nella lingua tedesca, Oblea nello spagnuolo e divenne nel nostro dialetto übiada e, per apocope, übià.

La stessa origine si riscontra nel piemontese *oublio*, dal francese *oublie*, cialda sottilissima attorcigliata. « M. de Monteil, par une bévue assez curieuse, dérive oublie du verbe oublier, parce que ces gâteaux sont si légers qu'un moment après les avoir mangés on ne s'en souvient plus, on les *oublie* (Scheler)! »

In alcuni dialetti italici (romagn., sicil., ecc.), una cialda pure dolce e sottilissima, ma di forma circolare, è detta *nevula*, voce che si riscontra nelle scritture medioevali (....ab hominibus romanae linguae nebulae, a nostratibus appellantur *oblatae*, Bern.

Cluniac.), e che non senza qualche sorpresa trovai nel Regesto dei principi di Casa d'Acaja pubblicato dal conte Filippo Saraceno, ove è menzionato il nebulator, cioè propriamente il facitore o venditore di *nebulae* (1).

Vaterlò. — Invalido, uomo acciaccoso, ecc.; allusione alla sanguinosa battaglia datasi li 18 giugno 1815 nel villaggio di Waterloo presso Brusselle, che costò 50,000 uomini ai due eserciti combattenti.

Zanada. — Buffonata; da Zanni, all'orig. Gianni, noto buffone veneziano del tempo di Goldoni. Il lat. *sannio*, buffone, non ha che un'affinità casuale.

(1) In *Miscellanea di Storia Italiana*, edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria, XX, 116, Torino, 1882.

II. — MODI DI DIRE

Antichità d'monssù Pongon. — Allusione al celebre storico ed antiquario Emanuele Filiberto Pingone resosi popolare essenzialmente per la sua eruditissima opera *Augusta Taurinorum* che venne in luce nel 1577 e fu ristampata nel 1777. « Il Pingone (scrive Pio Terenzio Dori nell' *Almanacco di Torino* del 1881, pag. 50) era dotto amantissimo di antichità. La sua casa divenne un piccolo museo, ove si osservavano lapidi romane e di men remoti tempi, oggetti antichi ritrovati negli scavi e preziosissimi libri, quadri e carte per cui glie ne venne il soprannome di antiquario, e le sue raccolte furono popolarmente comprese sotto il nomignolo di « *le antichità di monssù Pingon.* » Col tempo, venutasi ad oscurare l'origine di questo motto, Pingon divenne, per etimologia popolare, suggerita dalla voce *ponga*, zipolo della botte, Pongon. Così nella nota canzone popolare piemontese in morte del barone di Leutrum (1) il nome del valoroso difensore di Cuneo e vincitore di Asti è trasformato in Litron, benchè la poesia suoni affetto e riverenza pel compianto barone.

Avei i pè d' San Cristofo. — Aver piedi smisurati; dal costume dei tempi passati di dipingere sulle facciate delle Chiese San Cristoforo gigante coi piedi nudi. Tale usanza nacque dalla credenza che chi lo mirava per quel giorno non moriva di mala

---

(1) D. Carutti. *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, volume II, pag. 303.

morte. Muratori nella *Regola di devozione dei cristiani* (1) riporta infatti i seguenti versi:

Christofori sancti speciem quicumque tuetur
Ista namque die non mala morte morietur.

Bale d'fra March. — Bubbole, favole, ecc. Credo alluda alle prediche più o meno profetiche del celebre frà Marco da Avigliana, che fiorì nel secolo XVII. Il barone Domenico Carutti così racconta una predizione da questo frate fatta a Vittorio Amedeo II: « Predicava nel convento vicino alla Venaria (1676) un cappuccino detto frà Marco da Avigliana con tanto concorso di popolo che, non capendo la gente nella chiesa, dovette alzare il pulpito in aperta campagna e quinci alle turbe accorrenti parlare. La duchessa madre condusse Vittorio Amedeo giovinetto di dieci anni a udire il frate; e siccome era in fama di santo e lo si voleva dotato di spirito profetico, finito il sermone, Giovanna Battista gli presentò il principino perchè ne pronosticasse la sorte. Frà Marco, fatta sua disamina, rispose: Vivrà glorioso e finirà nell'afflizione (*Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, pag. 58). »

Bate 'l cul për tera. — Far bancarotta; e viene da un'antica usanza, così registrata da Voltaire nel suo *Dictionnaire philosophique* all' articolo *Banqueroute*: « Le négociant *fallito* pouvait dans certaines villes d'Italie garder tous ses biens et frustrer ses *créanciers*, pourvu qu'il s'assît le derrière nu sur une pierre en présence de tous les marchands. C'était une dérivation douce de l'ancien proverbe romain *solvere aut in aere, aut in cute*, payer de son argent ou de sa peau. » (*Oeuvres complètes de V.*, vol. XLVIII, 467, Paris, 1785).

Criè Savoja — Cantar vittoria: *sensa criè Savoia*, tacitamente. Antico grido di guerra in uso eziandio oggigiorno.

Dotor d'Sorbona. — Sputatondo; e si allude alla celebre facoltà di Teologia di Parigi, che dicesi appunto Sorbona dal nome del suo fondatore Roberto Sorbon. Fanfani, *Voc. della lingua parlata:* Oh ecco il dottor della Sorbona!

Drit dël forn. — Diritto medievale sul cocimento del pane al *forno* del signore del luogo. Siccome *anfornè, piè ël fil dël forn,*

(1) Venezia, 1747.

usasi anche equivocamente per sfiorare, s' indicò eziandio per *drit dël forn* il *jus foderi, jus primae noctis*, che esercitavasi nel medio evo dai signori del luogo, che, difesi da ben guernite castella, abusavano della loro autorità a danno dei sudditi e pretendevano sulle novelle spose un ingiusto quanto osceno diritto. Sul *fodero* scrisse un *poema satirico giocoso in ottava rima* Giulio Cesare Cordara da Alessandria, intitolato: *Il fodero, ossia il jus sulle spose degli antichi signori sulla fondazione di Nizza della Paglia nel Monferrato* (Torino 1789, e Torino 1809).

Un simile vitupero dovettero soffrire dal tiranno Dionigi i Locresi, che lo avevano accolto esule: *Virgines ante nuptias abducebat, stupratasque Procis reddebat* (1).

'L pi bel d' Roma. — Culo; allusione al Colosseo, che per ischerzo, mutato in Culosseo o Culisseo, intendesi per il culo. Questo modo di dire passò pure in Toscana. Fanfani, *Voc. della lingua parlata:* Il bel di Roma.

Fè Carlomagno. — Ritirarsi dal giuoco dopo d'aver guadagnato, senza offrire la rivincita all'avversario. Precisamente come Carlomagno che morì in tutta la sua possanza, avendo conservato sino al fine tutte le fatte conquiste senza aver nulla reso dei frutti delle sue vittorie.

Fè San Martin. — Sloggiare, dal Santo la cui festa cade agli 11 di novembre, tempo in cui d'ordinario finiscono od hanno principio le locazioni. La più bella illustrazione di questo nostro modo di dire l' ha data Vittorio Emanuele nel 1859, che incitando i soldati alla battaglia di San Martino, disse: « Couragi, fieui, s'i piouma nen noi S. Martin, j'Alman an fan fè S. Martin a noi! »

Fier com n'Artaban. — Artabano V (Arsace III), re dei Parti, al termine di un combattimento contro i Romani ottenne un trattato di pace che gli concesse tutti gli onori della guerra. Egli fu così fiero di questo successo che prese il duplice diadema e il titolo di Gran Re.

Fransseis d'Biela. — Cattivo francese, francese malamente parlato, e corrisponde al modo di dire: « parler français comme une vache espagnole ». Entrambe le espressioni non suonano spregio

---

(1) Justin, *Histor.*, lib. XXI.

nè alla industre nostra città di Biella, nè alla Spagna. L'origine del proverbio francese è: *parler français comme un basque espagnol*, il *basque* mutato in *vache* per deridere coloro che sapevano poco il francese. Allude pure alle provincie basche il nostro *fransseis d'Biela*, essendovi appunto una località nomata Bielle nel dipartimento dei Bassi Pirenei. Il suo dialetto che è un misto di basco, di spagnuolo e di francese, fu pubblicato da Achille Luchaire negli *Études sur les idiomes pyrénéens* (Paris, 1879, pag. 287-8).

Giughè a crôs e pila. — Gioco fanciullesco, già in uso presso i Romani, che gettando le monete in terra gridavano *capita aut navim*, tradotto poi nell'antico francese in *chef et nef*. MACROBIO, *Saturnaliorum*, lib. I., 7: « Pueri denarios in sublime jactantes capita aut navim clamant ». Gli assi portavano di fatto da una parte un Giano a due teste e sul rovescio una nave. Questo storico appello spiega senz'altro il nostro pila, che anticamente doveva valere nave, come ne fa fede il derivato *pilota*, colui che sta alla prora della nave.

Madama Real l'è morta. — Si dice a chi, credendo di dare una nuova, dice invece cose che tutti sanno. — Dal titolo della vedova di Vittorio Amedeo I, Cristina di Francia, che resse per lunghi anni il Piemonte e morì li 27 dicembre del 1663.

Mago Sabino. — Stregone, strologo, maliardo. Annotando questo modo di dire, PIETRO MONTI (*Vocab. dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano, 1845) vi riconosce una reminiscenza de' Gentili, ricordando come gli antichi Sabini erano dati grandemente alla religione ed agli auspici.

Tuttavia nel Bergamasco e negli altri dialetti Gallo-italici, Mago Sabino vale anche sognatore. Laonde io credo questa locuzione alluda agli indovini e sognatori sabini di cui Festo, sull'autorità di Giunio Capitone, così ragiona: « Ogni qual volta che per causa di qualche viaggio facevasi sacrifizio agli Dei, era usanza di adoprare a ciò un uomo sabino, il quale prometteva di fare un sogno pei viaggiatori, e al suo risvegliarsi narrava loro le cose vedute durante il riposo, donde dicesi venuto il proverbio: *Sabini quod volunt somniant* ».

Monument Bellono. — Orinatoi pubblici riordinati a Torino dal cav. Giorgio Bellono, sindaco di quella città negli anni 1850-52. Prima dicevansi i *pocthin*, dal conte Pocchettini di Serravalle,

vicario di politica e polizia di Torino, che li istituiva verso il 1840.

In Francia diconsi tuttavia *Vespasiennes* i pubblici orinatoi delle grandi città, ciò che ricorda l'imposta sulle orine stabilita dall'imperatore Vespasiano.

Nen avei un Cristo. — Non avere il becco d'un quattrino, e puossi spiegare ragionando che siccome i latini chiamavano *Divum* la moneta, per l'impronta che essa recava di imperatori divinizzati, così la nostra frase può avere origine dalle monete sulle quali erano impressi Cristi o Croci. Similmente i Veneziani hanno Teosso per indicare certe loro antiche monete d'oro o d'argento e questa voce potrebbe venire dal gr. θεός, Dio, che leggevasi sulle monete coniate a Bisanzio.

Per metafora poi Cristo vale piccola o minima parte, precisamente come il dramma di lingua, Ariosto, *Orl. Fur.* XXVIII, 31:

> Nè il veder giuochi, nè musici udire
> Dramma del suo dolor può minuire.

Piantè ël maj. — Piantare il maggio. Questo modo di dire che si trova registrato in tutti i nostri lessici ricorda l'antico uso di piantare nel primo giorno di maggio un albero avanti la porta di alcuno per fargli onore. Nel codice Giustiniano (a. 804) trovasi già la voce Majuma che il Vallauri traduce appunto per Maio « quel ramo d'albero che i contadini piantavano la notte di calende di maggio avanti l'uscio delle loro innamorate ». Ricorda pure questa tradizione una canzone popolare monferrina raccolta dal più volte citato Ferraro, che incomincia:

> U ven le festi d' magg,
> Ista juventusa ra vol piantè ir magg:
> Duve anderuma a piantele?
> A ra porta di ra bela, ecc.

Quest'uso era esteso in tutta Italia, ed in Toscana diè luogo al modo di dire: Appiccar il maio a tutti gli usci per innamorarsi di qualsiasi donna.

Quand che Berta a filava. — Nei tempi antichi, nei secoli felici. Vuolsi intendasi Berta di Savoia, l'infelice sposa di Arrigo IV, imperatore di Germania, figlia primogenita di Adelaide marchesana di Susa. « Narrasi che l'anno 1081, viaggiando essa per Montagnana, piccola città non molto lungi da Padova, le si fece

innanzi una povera vecchia, la quale, preso il fuso, già quasi pieno di filo: — Bella regina, le disse, accettalo; è tutto quello che ho di più ricco al mondo. L'atto ingenuo e le parole affettuose della vecchia, che pure Berta chiamavasi, piacquero alla imperatrice, la quale accettò il dono e graziosamente ringraziolla; indi ordinò che a proprie spese fosse concesso a quella povera vecchia un campo i cui limiti dovessero essere segnati dalla lunghezza del filo avvolto nel fuso. La novella del fatto divulgossi non solo per Montagnana, ma per Padova ancora, e però vecchie e fanciulle corsero a gara ad offrirle chi il fuso, chi la rocca e chi il gomitolo; ma l'imperatrice, porgendo a ciascuna una bella moneta d'oro, rifiutava il dono dicendo: Berta non fila più ». (A. Amore, *Berta di Savoia, imperatrice di Germania*. Milano, 1881, pag. 41-2).

Gabriele Rosa (*Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, Bergamo, 1855) accenna invece a Berta figlia di Burcardo Duca di Savoia, sposata a Rodolfo II, Re di Borgogna, poi Re d'Italia nel 922, la quale è rappresentata in un suggello (?) sul trono in atto di filare.

Savei 'l con e 'l ron. — Saper ogni cosa; all'orig.: saper tutto l'alfabeto, *Con* e *Ron* essendo così chiamate le abbreviature ꝯ e ℞ che si trovavano in fine della tavola dell'*Abbicì* dopo l'ultima lettera nel libricciuolo detto comunemente *Salterio*. Siccome in fine dell'alfabeto trovavasi eziandio l'abbreviatura Bs (bus), così in alcuni luoghi del Bergamasco usasi dire *da l'A fina zo al Bòs*.

Strà d' San Giaco. — Via lattea, Galassia. Dante, *Il Convito*, II, cap. XV: « Galassia, cioè quel bianco cerchio, che il vulgo chiama la via di santo Jacopo ». Commentando questo passo Anton Maria Biscioni così spiega perchè la via lattea abbia nei vari dialetti d'Italia il nome di via San Giacomo: « La via lattea credeva il volgo anticamente essere contrassegno la notte ai pellegrini, i quali andavano a San Jacopo di Gallizia e forse diede ansa a quest'errore la voce galassia (gr. γάλακτος di latte), la quale ha qualche similitudine colla voce Gallizia ».

In Val di Scalve sul Bergamasco la via lattea dicesi semplicemente Galizia.

INDICE

VOCI.

Amadis . . . . Pag. 7
Ambrosëtta . . . . » ivi
Antibo. . . . . » ivi
Arlechin . . . . » ivi
Armognan . . . . » ivi
Bacicia. . . . . » ivi
Barbet. . . . . » ivi
Bavareisa . . . . » 8
Bërgamiña . . . . » ivi
Barganson . . . . » ivi
Branda . . . . » ivi
Cain. . . . . » 9
Calambour . . . . » ivi
Cambrai . . . . » ivi
Carlin . . . . » ivi
Carmagnola . . . . » ivi
Carvila . . . . » 10
Casaliña . . . . » ivi
Catalogna . . . . » ivi
Cavourin. . . . . » ivi
Contagg . . . . » ivi
Croata. . . . . » ivi
Dalmatin. . . . . » ivi
Darmassin . . . . » ivi
Dindo . . . . » 11
Duet. . . . . » ivi
Fiamengo . . . . » ivi
Fontange. . . . . » ivi
Forlan. . . . . » ivi
Franclin . . . . » ivi
Galtas . . . . » ivi
Gasconada . . . . » ivi
Geremiada . . . . » 12
Gesumaria . . . . » ivi
Ghiomo . . . . » ivi
Giaco . . . . » ivi
Giandouja . . . . » ivi
Gianin. . . . . » ivi
Gilichet . . . . » ivi
Ginevriña . . . . » ivi
Giromëta. . . . . » ivi
Gironi . . . . » 13
Gribouja . . . . » ivi
Gruvera . . . . » ivi
Latin . . . . » ivi
Lobbia. . . . . » ivi
Lombarda . . . . Pag. 14
Luganeghin . . . . » ivi
Maciavelica. . . . . » ivi
Macobar . . . . » ivi
Madrogna . . . . » ivi
Mamaluch . . . . » ivi
Mandarin . . . . » 15
Marbrouch . . . . » ivi
Marchet . . . . » ivi
Martinet . . . . » ivi
Martingala . . . . » ivi
Matusalem . . . . » 16
Meringa . . . . » ivi
Monfriña. . . . . » ivi
Monia . . . . » ivi
Murianeng . . . . » ivi
Nanchin . . . . » ivi
Ongher . . . . » ivi
Padoan . . . . » ivi
Papaliña . . . . » 17
Perpetua. . . . . » ivi
Persi . . . . » ivi
Picardia . . . . » ivi
Polaca . . . . » ivi
Polidoro . . . . » ivi
Pompadour. . . . . » 18
Portugal. . . . . » ivi
Rigodon . . . . » ivi
Roclò . . . . » ivi
Romaniña . . . . » ivi
Sangalëta . . . . » ivi
Sangian . . . . » ivi
Saturno . . . . » ivi
Savojarda . . . . » 19
Spagneuj. . . . . » ivi
Sultaña . . . . » ivi
Süs . . . . » ivi
Svisser. . . . . » ivi
Todeschin . . . . » ivi
Toson . . . . » 20
Tronsèn . . . . » ivi
Turcimanè . . . . » ivi
Turlupinè . . . . » ivi
Ubià . . . . » ivi
Vaterlò . . . . » 21
Zanada . . . . » ivi

MODI DI DIRE.

Antichità d' monssù Pongon *Pag.* 23
Avei i pè d' San Cristofo . » *ivi*
Bale d' frà March. . . . . » 24
Bate dël cul për tera . . . » *ivi*
Criè Savoja . . . . » *ivi*
Dotor d'Sorbona . . . . . » *ivi*
Drit dël forn . . . . » *ivi*
'L pì bel d' Roma . . . . » 25
Fè Carlomagno . . . . . . » *ivi*
Fè San Martin . . . . . . » *ivi*
Fier com n'Artaban. . . . » *ivi*
Fransseis d' Biela. . . . . *Pag.* 25
Giughè a crös e pila . . . » 26
Madama Real l'è morta . . » *ivi*
Mago Sabino. . . . . . . » *ivi*
Monument Bellono . . . . » *ivi*
Nen avei un Cristo . . . . » 27
Piantè ël maj . . . . . . » *ivi*
Quand che Berta a filava . » *ivi*
Savei 'l con e 'l ron . . . » 28
Strà d' San Giaco . . . . » *ivi*

46973

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA ★ TORINO